

La COREIS Italiana presenta *L'Islam e la Sicilia cristiana* intervento del Direttore Generale 'Abd as-Sabur Turrini a Siracusa

Si è svolto a Siracusa la scorsa settimana, mercoledì 28 e giovedì 29 aprile, l'incontro interreligioso e interculturale *Fedeltà al cielo e fedeltà alla terra: impegno comune delle religioni per salvare la terra e la civiltà umana*. Il convegno, organizzato dalla Biblioteca Alagoniana di Siracusa nell'ambito del Comitato Nazionale per il IX centenario della morte di Sant'Anselmo, ha visto l'intervento del Direttore Generale della COREIS (Comunità Religiosa Islamica) Italiana dott. Abd as-Sabur Turrini.

Con l'Imam Turrini sono intervenuti il Vicepresidente del Comitato Nazionale per il IX centenario della morte di Sant'Anselmo Italo Gomez, il Direttore della Biblioteca Arcivescovile Alagoniana di Siracusa Monsignor Giuseppe Greco, il Docente ebreo di Storia del Giornalismo Prof. Bruno Di Porto, il Pastore della Chiesa Valdese Don Giuseppe Ficarra, il monaco ortodosso dell'Eremo di Candelora Archimandrita Alessio Mandranikiotis e il Direttore dell'ISSR San Metodio di Siracusa Don Nisi Candido.

Siamo lieti di presentare l'intervento che il nostro Direttore Generale ha tenuto a Siracusa mercoledì 28 aprile. La riflessione di Abd as-Sabur Turrini, ospitata da quella Sicilia che ha per secoli rappresentato un modello di felice connubio tra le religioni del monoteismo abramico, sembra infatti rivestire un carattere di particolare attualità nel momento storico che Oriente e Occidente si trovano ad attraversare, confrontandosi con il tema complesso dei rapporti tra fede e ragione, religione e filosofia, Cristianesimo e Islam, anima e Spirito, alla luce degli insegnamenti di sapienti come Federico II di Svevia, Muhammad al-Ghazali e Abd al-Haqq Ibn Sabin.

L'Islam e la Sicilia cristiana

Nel ringraziamento alla Biblioteca Alagoniana di Siracusa e, nello specifico a Monsignor Giuseppe Greco, siamo lieti di partecipare a questo convegno interreligioso, che ci permette di ribadire l'unità del Monoteismo abramico, che vede Ebraismo, Cristianesimo e Islam come espressioni dell'Unico Dio ed ebrei, cristiani e musulmani condividere una responsabilità sacrale estesa a tutta la creazione.

La prima osservazione che vogliamo introdurre, riguarda l'anniversario della morte di Sant'Anselmo (1034-1109) ed in particolare la sua nota affermazione *credo ut intelligam*, prospettiva che inquadra il ruolo delle religioni e della fede per la conoscenza, come strumento fondamentale per la realizzazione spirituale, per il dialogo religioso e per la responsabilità sacrale della civiltà umana verso la creazione. La civiltà umana, per definirsi tale, ossia depositaria della "presenza" divina, è infatti chiamata alla realizzazione, di una "fedeltà al cielo e alla terra", intesi come espressione della trascendenza e dell'immanenza divina, al cui centro dimora l'uomo nella sua dimensione di essere creato 'Ala suratiHi, secondo la forma divina, come recita la tradizione islamica, o "fatto a Sua immagine e somiglianza", secondo la tradizione ebraica e cristiana.

La civiltà non si identifica, infatti, con correnti filosofiche e tendenze ideologiche che la attraversano o che sembrano averla caratterizzata nel tempo. Il suo carattere deriva invece proprio dall'irradiamento diretto della «presenza» spirituale e sacrale che è all'origine della creazione dell'uomo e del mondo.

A questo proposito Sant'Anselmo è un vero esempio di cittadino del mondo, che ha sempre anteposto la ricerca della presenza e della verità divine alle congetture della *ratio*, senza tuttavia misconoscerne il ruolo. Papa Giovanni Paolo II nella sua enciclica *Fides et Ratio* (1998) lo cita come maestro dei rapporti tra fede e ragione.

Sant'Anselmo era certo riguardo a quanto la Rivelazione gli offriva e da questo punto di partenza faceva sì che la *ratio* si disciplinasse a scoprire la Verità, in un percorso guidato e illuminato dalla fede e dall'intelletto.

Le sue opere, soprattutto il *Monologion* e il *Proslogion*, sono l'esempio di questo metodo conoscitivo. "Credere per capire", significa aderire alla verità di fede con la vita, la volontà e l'intelligenza, esattamente agli antipodi di Abelardo, suo contemporaneo, il cui motto era invece "capire per credere", *intelligo ut credam*, fondando la fede sulla ragione. Al Ghazali (1058-1111), altro contemporaneo musulmano e guida spirituale della sua epoca, diceva: "Se la tua fede si appoggia ad un ragionamento ben congegnato in merito alla forza probativa del miracolo, la tua fede potrà essere cancellata da un altro ragionamento ben congegnato concernente il dubbio e l'incertezza che riguardano il miracolo" (Salvezza dalla perdizione, SS.125).

E ancora: "Le necessità di ragione tornano ad essere accette e degne di fiducia presentandosi sicure e certe. Non avvenne questo per aver ben congegnato una dimostrazione e dato ordine sistematico ad un discorso, ma per una luce che Dio mi proiettò nel petto. Quella luce è la chiave della maggior parte delle conoscenze" (Salvezza dalla perdizione, SS. 85).

Secondo al Ghazali e la dottrina islamica, questa "conoscenza del cuore" non ha un carattere erudito ma corrisponde ad un gusto, *dhawq*, che deriva dalla comunione con Dio ed è originato dalla Sua ispirazione, *Ilham*: questa diviene certezza e adesione dell'intelletto.

Le stesse prospettive di Sant'Anselmo nel parallelo con il mondo islamico le troviamo non solo in al-Ghazali, in Ibn Arabi e in Ibn Sabin, uno dei protagonisti degli scambi sapienziali avvenuti in Sicilia al tempo di Federico II, ma in tutta la dottrina ortodossa islamica. La Sicilia è stata infatti una terra di scambi e di convivenze tra culture, popoli e religioni, il cui esempio medievale di compresenza islamo-cristiana durante il regno di Federico II dovrebbe far riflettere anche ai nostri giorni sull'insegnamento che la storia ci offre a proposito della condivisione dei principi universali e conoscitivi che erano patrimonio comune delle religioni abramiche.

Ma cosa è veramente universale? Cosa rende una civiltà portatrice e detentrica di valori universali? Il fondamento delle vere civiltà risiede, avrebbero detto i sapienti di tutte e tre le confessioni abramiche, nella Rivelazione, nell'irruzione del divino che forgia l'uomo "a sua immagine e somiglianza", rendendolo ricettacolo intellettuale degli "archetipi" e dei valori universali di "verità", "giustizia" e "pace", che costituiscono la finalità conoscitiva dell'uomo.

E' solo alla luce di questa premessa che possiamo spiegarci perché mai Federico II avesse posto le *Questioni siciliane* ai sapienti islamici. Della risposta si fece carico Ibn Sabin (1216-1270), maestro spirituale e filosofo islamico. L'episodio non vuole essere considerato qui come analisi storica o digressione filosofica, ma piuttosto offrirci dei simboli evidenti attinti dalla dottrina metafisica che assumono tutta la loro pregnanza anche nel mondo in cui viviamo.

Si tratta di cinque quesiti che riguardano l'eternità del mondo, la finalità della teologia, le categorie di Aristotele, l'immortalità dell'anima e il commento ad un *hadîth* attribuito allo stesso Profeta Muhammad che recita: "Il cuore del credente è fra due dita del Misericordioso".

È interessante notare che alla prima domanda Ibn Sabin fa riferimento all'unità che riguarda il mondo e il suo Principio. Prescindendo dalla posizione di Aristotele e dei suoi seguaci, sostiene l'eternità sostanziale del mondo in quanto "incluso nell'essenza

della divinità”. La realtà principale e sostanziale del mondo è eterna, mentre la sua manifestazione è un atto della creazione ed ha un’origine nel tempo. In breve, l’uomo e la creazione sono eterni quanto al principio e temporali quanto all’esistenza in questo mondo. Anche in merito all’argomento del nostro incontro è evidente che la prospettiva sacra tradizionale offre un quadro unitario in cui l’uomo e il mondo sono uniti e originati da un unico Principio. Nell’armonia della creazione l’uomo, come *khalifat Allah*, vicario di Dio nel mondo, ha la responsabilità di conoscere e riconoscere Dio in ogni simbolo della manifestazione, che deve pertanto essere rispettata e considerata come il simbolo per antonomasia con cui Dio “si fa conoscere”.

Per questo, e Ibn Sabin passa alla seconda risposta, la finalità della teologia, le cui premesse sono contenute nel Corano e nella *sunna*, gli insegnamenti tratti dalla vita e dall’esempio del Profeta Muhammad, consiste nel riconoscimento che “Dio è la sola realtà, e che la realtà delle cose esistenti deriva unicamente da Dio”, e che dunque nulla può avere un’esistenza indipendente da Lui.

Nella prospettiva della conoscenza teologica, spirituale e simbolica, Ibn Sabin non è interessato alle categorie razionali di Aristotele, ed ecco la terza risposta delle *Questioni Siciliane*: la conoscenza della realtà materiale e spirituale è innata e istantanea, derivando dall’unità sostanziale dell’intelletto con Dio. Intelletto e *ratio* non sono la stessa cosa: il primo procede da Dio ed è universale ed intuitivo, l’altra è una facoltà umana che può essere illuminata dall’intelletto e dalla fede. La fede illumina le intenzioni, la volontà, gli atti, i comportamenti. La responsabilità della civiltà umana, e potremmo dire delle comunità religiose, nei confronti “del cielo e della terra” diventa autentica se è abitata dalla presenza spirituale custodita dalla fede dei suoi cittadini.

Così come c’è una distinzione conoscitiva tra intelletto e *ratio*, nell’ontologia umana l’anima, e siamo alla quarta questione, è immortale quanto al suo principio, dato che Dio ha plasmato l’uomo secondo la Sua forma, e vi ha insufflato il Suo Spirito, *ar-ruh Allah*, ma è mortale quanto alla sua dimensione psichica e passionale, legata alla dimensione sottile della manifestazione. Non sono dunque la stessa cosa la *nafs*, l’anima passionale, e il *ruh*, lo Spirito. Si delinea così la gerarchia ontologica di spirito, anima e corpo. La religione con le sue benedizioni, la *barakah*, insita nello svolgimento degli atti di culto, disciplina con la dottrina tradizionale la conoscenza intellettuale, che si irradia alla *ratio*, e al dominio di anima e corpo.

Ma la vera padronanza spirituale deriva dall’essere in asse con la volontà divina, grazie alla conformità religiosa ed alla consapevolezza che solo Dio può tenere in asse il credente, permettergli di dominarsi e di esercitare la signoria su se stesso, che deriva dall’accettazione e dalla conoscenza dell’autorità spirituale esercitata dal quadro religioso e dottrinale della Rivelazione.

La quinta e ultima questione collega e riassume tutte le altre: essa riguarda l’interpretazione di un *hadīth*, ossia di uno dei detti tradizionalmente attribuiti al Profeta Muhammad, del cui significato Federico II intuisce la grande portata conoscitiva: “Il cuore del credente è fra due dita del Misericordioso”. Le risposte di Ibn Sabin a questo *hadīth* ricalcano il commento ortodosso del mondo tradizionale islamico, di cui lo stesso Al-Ghazali ci da testimonianza nel suo scritto: *La salvezza dalla perdizione*.

“Il significato delle dita è che Dio ha la capacità di modificare istantaneamente ogni cosa. Il cuore del credente è stretto in una duplice morsa: quella dell’angelo e quella di Satana. L’uno lo guida, l’altro lo travia; ma Dio Altissimo con entrambe plasma il cuore del credente come tu plasmavi qualche materiale con le dita” (ibidem). Il vocabolo arabo corrispondente a “cuore” è *qalb*, che significa anche “girare”, “voltare”, “capovolgere”. La tradizione islamica riporta come la forma del cuore possa essere realmente associata ad un triangolo il cui vertice sia rivolto verso il basso, ossia rovesciato (*maqlūb*). Il significato connesso alla radice QLB, evoca il riflesso di un’immagine allo specchio. Nella dottrina islamica il cuore è propriamente lo specchio in cui si riflette la Realtà

divina, secondo il *hadîth*: “Invero Allâh ha creato Adamo secondo la Sua forma (*‘alâ sûrati-Hi*)”. Se il cuore del credente è fra due dita del Misericordioso, e continua in realtà l’*hadîth*: “e Allah lo rivoltava come vuole”, significa che è solo Dio a bilanciare e a capovolgere il cuore del credente per contrastare il movimento di Satana e per allinearlo alla Verità divina.

Per questo è il cuore il ricettacolo della conoscenza divina e solo il cuore del credente può contenerla. Dio stesso lo afferma nel noto *hadîth qudsî*: “La Mia Terra ed il Mio Cielo non Mi contengono, ma Mi contiene il cuore del Mio servo fedele (*al-mu'min*)”. In considerazione della sua posizione centrale ed unica, il cuore è analogo al punto as-spaziale di indifferenziazione primordiale, a partire dal quale si origina l’intera dimensione spaziale, microcosmica e macrocosmica. Inoltre la sua posizione centrale esprime l’idea di equilibrio, armonia e giustizia. È a questa qualità di “equità”, vale a dire di “misura” e di “giustizia”, che si estende la responsabilità delle comunità spirituali e dei credenti in questo mondo e nelle sue implicazioni giuridiche, sociali, politiche e familiari, incluso il rapporto dell’uomo con la natura, dal regno minerale a quello vegetale e animale, che costituiscono gli aspetti dell’unità divina irradiata nel creato.

Forse questo era l’aspetto conoscitivo e sapienziale esteso a ogni dimensione della vita reale che interessava Federico II, Ibn Sabin e tutto il mondo tradizionale dell’epoca, vissuto insieme ad un altro aspetto consequenziale a quello della giustizia, ossia quello della pace e della benedizione. Non può esistere infatti pace senza giustizia e la pace è il simbolo della *Sakîna*, la “Presenza divina pacificante”, la pace interiore che deriva dalla presenza di Dio nel cuore del credente. Si stabilisce così un’unità tra il cuore del credente e la *Sakîna*, che lo tiene in asse, gli infonde la certezza spirituale e come l’Albero del Mondo collega cielo e terra. Tutto ciò non sarebbe possibile se il cuore del credente non fosse “tra le due dita del Misericordioso”. L’Albero Cosmico rappresenta allora la realizzazione spirituale del credente perfetto, dell’Uomo Universale, *al-insân al-kâmil*, che racchiude in sé il significato dei cieli e della terra.

In conclusione, dal confronto tra l’Imperatore e Ibn Sabin si evince l’espressione degli scambi sapienziali che caratterizzano il deposito sacro comune a tutte le religioni del Monoteismo abramico, deposito il cui significato riguarda la vita del credente e la necessità di salvaguardare la stessa finalità della creazione. La fede precede la conoscenza e la conoscenza è possibile solo a condizione che il credente sia sottomesso a Dio e sia signore di se stesso. Conosce il proprio Signore chi esercita la signoria su se stesso. Solo così la conoscenza sarà la Sua conoscenza e l’uomo potrà davvero porsi al centro del cielo e della terra, certo di essere ben guidato dalle due dita del Misericordioso.

Yunus Distefano

**Portavoce e responsabile per le relazioni con la stampa
della CO.RE.IS. (Comunità Religiosa Islamica) Italiana**

ufficio.stampa@coreis.it

Tel 333 6982421